

Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale, Quarto Laboratorio Internazionale di Storia Agraria, Montalcino, 17-22 settembre 2001.

Il quarto Laboratorio internazionale di storia agraria sul tema *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, organizzato dal Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino e promosso dal Comune di Montalcino e dal Parco artistico, naturale e culturale della Val d'Orcia si è svolto, quest'anno, in due sessioni distinte: al Laboratorio, in cui il tema storiografico proposto è stato affrontato in una prospettiva europea e discusso nei suoi aspetti più interessanti, è seguito un Convegno internazionale.

Le cinque sessioni seminariali del Laboratorio si sono tenute dal 17 al 19 settembre 2001 presso l'agriturismo *La Crociona*. La seduta inaugurale è stata tenuta da Massimo MONTANARI che ha sviluppato un ben articolato discorso sulle caratteristiche del contratto di livello nell'area di influenza a prevalenza franca dell'Italia centro-settentrionale tra la fine del VIII e gli inizi del IX secolo. In primo luogo sono state prese in considerazione le caratteristiche di questo strumento giuridico che, nell'ambito del sistema curtense, diventa una sorta di contenitore per la formalizzazione dei rapporti tra il contadino libero e il signore. La formula tipicamente italiana del contratto di livello prevede un patto ventinovenale rinnovabile e trasmissibile agli eredi in cui il coltivatore, legato saldamente alla terra, accetta di entrare in uno stato di dipendenza economica e giuridica. Partendo da questi presupposti generali, Montanari si è soffermato sulle caratteristiche che questo contratto, utilizzato tanto per le terre d'influenza franca che per quelle bizantine, ha acquisito nel corso degli anni; attraverso l'esame di alcune carte dell'area bolognese e modenese, sono state messe in evidenza le principali differenze relativamente alla durata, all'impegno di lavoro di dissodamento, alla diversità del valore del canone, alla funzione delle prestazioni d'opera.

Altrettanto interessante è stato il Laboratorio tenuto da Angel BARRIOS GARCIA che, nel lamentare le lacune documentarie dell'area spagnola e la lettura troppo specialistica finora fatta del mondo contadino, ha sottolineato l'importanza dei contratti agrari, pur nelle diversità tipologiche, per disegnare un quadro delle rendite feudali e della realtà sociale. Nella Castiglia, a partire

dal IX secolo, si definisce un modello di società rurale feudale dalle caratteristiche molto particolari in cui il paesaggio agrario con una scarsissima presenza del sistema di “villa carolingia” ad esclusione dell’area catalana, si alterna allo sviluppo sociale e giurisdizionale delle città. Sempre più estesa appare la dicotomia tra la gestione diretta e lo sfruttamento indiretto, supportata dai diversi tipi di contratto tra proprietari e contadini, che si caratterizzano in funzione del tipo di censo richiesto, in denaro, in natura o misto, a cui è unita talvolta la prestazione personale. Secondo Barrios Garcia l’analisi del contenuto dei contratti agrari va fatta nel contesto sociale, e d’altra parte non è possibile una lettura in chiave economica delle clausole dei contratti, senza interrogarsi sugli eventuali rapporti con il mondo simbolico ed ideologico.

Nel suo Laboratorio Gianfranco PASQUALI, prendendo in esame i rapporti di lavoro nell’area centro-settentrionale (Lombardia, Emilia e Romagna) per i secoli IX-XV, ha cercato di dimostrare come dalla lettura incrociata di documentazione di tipo diverso (contratti agrari, politici ed inventari) possano evidenziarsi gli aspetti più nascosti della mentalità dell’epoca, in particolare quell’interesse a trarre il miglior profitto dalla proprietà difficilmente esplicitato nel testo scritto. Un esempio è stato fornito dalla lettura di una donazione al monastero di S. Mercuriale (1152) in cui il donante, imponendo che si fitti il bene donato con un contratto di livello, rivela un’acuta mentalità di profitto. Altrettanto interessante è stata la lettura incrociata di alcuni passi dei due politici di S. Giulia di Brescia e di S. Colombano di Bobbio e di alcuni contratti relativi ai due monasteri, attraverso cui si è potuto verificare l’interesse che i proprietari avevano verso quelle forme contrattuali (di livello per l’area lombarda, *ad medietatem* per quella romagnola) il cui valore garantiva il miglior sfruttamento del patrimonio acquisito. Tale pratica è ancor più evidente nella prima metà del secolo XIV quando, attraverso la trasformazione dei contratti di livello e *ad medietatem* in contratti di fitto a cinque anni, il controllo sulla proprietà diviene più accurato.

L’area geografica esaminata da Jean-Marie MARTIN, relativa all’Italia meridionale, offre un’altra tipologia dei rapporti di lavoro; qui i contratti livellari appaiono solo a partire dal X secolo, a causa del ritardo con cui è applicato il sistema feudale. Ne esistono di due tipi: individuali e collettivi, questi ultimi, stipulati con un gruppo di persone, sono spesso legati all’incastellamento. Molto interessanti appaiono le vicende patrimoniali dell’abbazia di S. Vincenzo al Volturno, in cui l’abate tende a diversificare la politica economica in funzione dell’area geografica in cui si trovano i possedimenti. Quelli più distanti, in Puglia, intorno al lago di Lesina, sono ceduti con contratti di fitto mai più rinnovati, tanto che la zona scompare nella documentazione successiva, mentre si cerca di compattare la proprietà intorno al monastero, passando da un sistema di terre sparse ad un blocco unico retto dalla signoria fondiaria, detentrica tanto dei diritti fondiari che di quelli pubblici. La lettura di alcuni contratti collettivi (tre *chartulae*, un *memoratorium* e uno *scriptum convenientiae*), raccolti nel *Chronicon vulturense* a partire dal 914, han-

no offerto lo spunto ad alcune interessanti considerazioni; intanto sulla durata, quasi sempre ventinovenne, e sul tipo di canone sempre fisso. La volontà dell'abate è quella di cedere un territorio ad un gruppo di persone, molto spesso consanguinei, che s'impegnano a risiedere nella zona, costruire case ed eventualmente una protezione (incastellamento), a coltivare le terre e impiantare vigne, in cambio del pagamento di un censo in natura e di alcuni tributi e della possibilità, da parte di alcuni di essi, di prestare servizio con il cavallo. È indubbio che questi contratti collettivi, a metà tra il contratto vero e proprio ed una forma consuetudinaria, sono espressione di una forte capacità di favorire nuove forme d'insediamento e nuovi rapporti sociali.

L'ultima seduta è stata condotta da Michael MATHEUS ed ha avuto per oggetto le regioni occidentali tedesche dell'area tra il Reno e la Mosa per il periodo compreso tra il 1000 e il 1300, lì dove vi sono esempi precoci di innovazioni importanti con la comparsa di nuove forme di contratti lavorativi. Intorno al X secolo, nel pieno sviluppo del sistema curtense, il contratto più in uso è la *precaria* e il *beneficium*, le *corvées* sono legate al lavoro agricolo, ma anche a servizi di trasporto, commissioni e lavorazione di materie prime, i censi sono pagati in natura o in denaro, mentre i diritti di banno e i monopoli risultano particolarmente remunerativi per il signore, secondo il regime demaniale classico. La situazione tende a cambiare nell'XI secolo quando, probabilmente per l'aumento della popolazione, si verifica un accentuato malcontento nelle campagne, ed i signori sono costretti a cedere di fronte alle richieste dei contadini, per arginare quel fenomeno di trasmigrazione da alcune signorie ad altre a causa dell'eccessivo carico di censi e prestazioni d'opera, come nel caso di due *curtes* servili del monastero di S. Massimino di Treviri che nel 1158 mostrano un evidente stato di abbandono in seguito all'allontanamento dei servi, a cui si tenta di porre rimedio riducendo i canoni e i tributi eccezionali in caso di morte o matrimonio. La conseguenza è un miglioramento delle condizioni economiche nelle *curtes* con la riduzione degli oneri e la possibilità da parte dei contadini, di ereditare la terra, con un conseguente innalzamento della condizione sociale da parte di coloro che erano costretti a prestare servizi particolari, contemporaneamente diminuiscono i contratti a conduzione diretta a favore di altri tipi di locazioni: contratti a termine, a mezzadria.

A queste prime giornate è seguito il convegno internazionale svoltosi dal 20 al 22 settembre 2001 presso il Teatro degli Astrusi di Montalcino.

L'apertura dei lavori a cura di Massimo MONTANARI ha fornito lo spunto per presentare il volume *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, in cui sono stati raccolti gli atti del precedente convegno di Montalcino del 12-14 dicembre 1997.

La prima seduta è stata dedicata alla realtà italiana, Bruno ANDREOLLI ha sviluppato una relazione densa e ricca di spunti, dal titolo *Morfologia ed evoluzione della contrattualistica agraria nell'Italia dell'alto Medioevo*, in cui sof-

fermandosi brevemente su quello che è stato l'approccio storiografico al contratto agrario che, a partire dall'età tardo medievale (Piero de' Crescenzi), è stato considerato soprattutto secondo una logica proprietaria, in funzione della proprietà non del contadino e del suo lavoro. La contrattualistica agraria è stata intesa dalla letteratura non tecnica di Hegel e Marx con espressione di accumulazione, mentre alcuni storici della scuola economico-giuridica sono stati indotti a tracciare un quadro o troppo schematico (S. Pivano) o, al contrario, si sono soffermati troppo sulle diversità (P. Leicht). Solo Vito Fumagalli comincia a porsi dalla parte dei *laboratores*, non per una logica olografica, ma perché nella formulazione del contratto agrario, il possesso ed il lavoro hanno una loro importanza soggettiva. Andreolli è poi entrato nel vivo dell'argomento, ponendo l'accento sulla possibilità di sottoporre ad un'analisi sincronica e diacronica le forme di contratto più frequenti nell'Italia settentrionale e centrale nell'alto Medioevo: il livello, più tipicamente italiano, la precaria di più ampio respiro, grazie anche al dirigismo carolingio e l'enfiteusi, usato per i patti con affittuari non lavoratori nell'Italia bizantina. L'analisi sincronica potrebbe fornire elementi utili per meglio conoscere la penetrazione dei contratti e i processi di adattamento, in funzione della vita economica e sociale. Il monastero di Bobbio, per esempio, si garantisce l'approvvigionamento del pesce e dell'olio d'oliva, per soddisfare esigenze non solo di carattere alimentare e per l'illuminazione, ma anche liturgico e religioso, attraverso la stipula di contratti delle *curtes* dell'area del lago di Garda, dove sono state impiantate peschiere e oliveti. Ma a questa necessità primaria si affianca una logica di mercato a più vasto raggio che implica il trasporto del pescato sui barconi lungo il Mincio fino alla corte centrale, dove arriva da Comacchio il sale, altro prodotto necessario alla conservazione del pesce. Tutta la struttura è garantita da corti presenti *in loco*, gestite da livellari. Quindi il sistema economico vasto e dinamico, diramandosi secondo una logica territoriale, raccoglie le sinergie regolate dal contratto agrario. Ma la stipula di contratti agrari acquista una sua valenza anche nel processo di penetrazione e controllo del territorio, in tal senso opera il monastero di Nonantola che, attraverso patti stipulati con gruppi di contadini, può provvedere alla bonifica del territorio e alla sua coltivazione, ma anche alla sua difesa attraverso l'edificazione di fortificazioni, che ben presto diventeranno il centro amministrativo dell'area circostante. Spesso dal rapporto che lega il concedente (*patronus*) all'affittuario traspare, in tracce, una sorta di rapporto di omaggio non immediatamente feudale, la *fidelitas* che, nelle zone di confine interessate dalle incursioni ungheresi, s'identifica con incarichi di natura in parte militare in aggiunta ai compiti di colonizzazione. Per quanto riguarda le valutazioni di natura diacronica del contratto di livello, è possibile collegare la fase di transizione delle corresponsioni da prodotti in natura a somme in denaro, con l'evoluzione verso un tipo di patto agrario con affittuari non coltivatori. Dalla metà del X secolo esso diventa uno strumento di promozione sociale, specie quando l'oggetto da cedere in fitto è rappresentato da chiese, diritti di deci-

ma, castelli. Si dà così inizio al processo di dispersione delle grandi proprietà e alle ridistribuzione nelle mani di nuove famiglie, nonostante i tentativi della Chiesa che, nel secolo seguente, impone il divieto di fitto ad alcune categorie di persone. I contratti agrari dell'alto Medioevo possono, dunque, prestarsi ad una lettura più ampia e ricca, dal momento che la varietà dei suoi elementi, religiosi, pubblici e militari non deve necessariamente essere costretta ad un'analisi esclusivamente di carattere fondiario e ad una logica dalla parte della proprietà.

Jean-Marie MARTIN ha incentrato la sua indagine sull'area meridionale con una relazione dal titolo *I contratti agrari di area campana nell'alto Medioevo* in cui è stata presa in esame la realtà di quattro zone con caratteristiche differenti e ben individuate: il salernitano, l'avellinese, il napoletano e la costiera amalfitana. Per la prima si dispone della documentazione più ricca, circa 400 atti editi (fino al 1080), conservati presso l'abbazia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, dei quali l'85% sono contratti di fitto (anni 950-1050); per la seconda è stato utilizzato l'archivio del monastero di Montevergine, di età più tarda (metà XII secolo) i cui contratti regolano soprattutto i rapporti sociali; l'area napoletana consta di appena 70 documenti editi nei *Regii neapolitani archivi monumenta* a cura di B. Capasso, relativi all'età ducale (755-1137); infine per la zona amalfitana sono stati presi in considerazione 13 contratti (fino alla metà del XII secolo), editi ne *Il codice Perris, cartulario amalfitano secc. X-XV* a cura di I. Mazzoleni e R. Orefice. Il relatore si è soffermato sulle caratteristiche dei contratti di ciascuna zona; partendo dall'area salernitana la cui ricchezza di documentazione ha fornito spunti per un'argomentazione più attenta sulla terminologia del contratto (*memoratorium*), stipulato *per convenientiam*, riservato ai campi coltivati con colture promiscue e arboricoltura, in cui il terratico, spesso stabilito per consuetudine, corrisponde ad una percentuale piuttosto bassa, tra 1/10 e 1/5, mentre per i prodotti superiori è richiesta la metà del prodotto. Se poco chiare risultano le espressioni *ad laborandum* e *ad pastinandum*, indicative di una messa a cultura avviata ma non completata, pochi sono i contratti di *pastinatio in partem*, relativi all'inizio del X secolo. Per quanto riguarda la durata, la maggior parte dei contratti *ad laborandum* sono perpetui, mentre per quelli *ad pastinandum* è previsto un periodo proporzionale al numero di anni necessari per la valorizzazione della terra, quelli a breve termine, relativi alla cerealicoltura, sono pochi. Il canone richiesto è di solito della metà del prodotto (frutta, vino ecc.), spesso nel X secolo e all'inizio del successivo, pare che per i campi appena valorizzati sia sufficiente 1/3 del prodotto. Non mancano accenni generici alle altre prestazioni, dall'obbligo a far crescere una siepe intorno alla terra messa a coltura, a quello di conservare e manutenzionare le botti del proprietario a quello di abitare sulla terra, fabbricandovi una casa in legno. Più desueta la richiesta di costruire il torchio, mentre bisogna sempre provvedere al vitto e all'alloggio del messo del signore, presente sulla terra nei giorni del raccolto. A partire dagli inizi dell'XI secolo comincia ad esser previsto il pagamento di una tassa sull'uso del pal-

mento (*palmentaticum*) e altre prestazioni occasionali, ma è dall'età normanna, con l'importazione del sistema della signoria bannale, che diviene più usuale la richiesta di *corvées*. Una situazione analoga si registra per i possedimenti verginiani nell'avellinese, dove è sviluppata la coltura del castagno; contratti a durata illimitata prevedono un censo in natura della metà del prodotto e del terratico, meno numerose sono le prestazioni aggiunte, talvolta il palmentatico corrispondente all'offerta di due galline. Non molto diversa appare la situazione nell'area napoletana, dove le *chartulae* hanno una durata perpetua e solo per alcune di esse è fissato un termine; rarissimi sono i contratti di *pastinatio in partem*. Il censo è fissato nella metà del prodotto, mentre il terratico è valutato in una quota fissa, in cereali, legumi o in denaro; solo dall'XI secolo è richiesto in quantità parziaria. In questa zona si accorda, talvolta, al contadino la possibilità di vendere la *laborantia*, ossia un pezzo di terra da lui coltivato all'interno del campo del proprietario. Nei contratti amalfitani il censo è spesso finalizzato ad alimentare il commercio di prodotti come le castagne di cui si coltivano diverse qualità. Nella zona un gruppo di tre o quattro uomini è incaricato di controllare la messa a coltura e, in caso d'inadempienza, può mandar via il contadino. Non è prevista la corresponsione del terratico e le prestazioni d'opera sono secondarie, mentre viene data maggior importanza alle *exenia* ed è prevista una tassa altrove poco richiesta, il *sabbaticum*. Anche nei contratti di questa zona, la moneta ricopre un ruolo molto modesto. In conclusione le forme di contrattualistica dell'area campana non sembrano esser state né originali, né precoci.

La relazione successiva si sposta in ambiti completamente diversi, Jean-Pierre DEVROY ha parlato dei *Contrats agraires dans l'Europe carolingienne: unité et diversité*, un intervento molto denso, incentrato sull'organizzazione della terra e sui rapporti di lavoro del sistema curtense nell'ambito di due realtà regionali ben distinte: l'area franca tra la Loira ed il Reno e quella lombarda, esaminate attraverso i polittici di Saint Germain-des Prés e di S. Giulia di Brescia e il Breve della corte di Migliarina. Il relatore si è soffermato dapprima sul significato delle diverse forme d'intendere la terra concessa come unità di prelevamento nelle aree geografiche d'influenza franca, anche in funzione del valore semantico delle espressioni tipiche del lessico dei polittici. Egli interpreta la dicotomia tra *mansus* e *manens* come la spia della differenza tra le aree a nord e a sud delle Alpi. Nei casi più antichi del regime signorile franco (VIII secolo) è lo stato personale del dipendente a determinare la natura e il contenuto degli obblighi, in base ai quali il *mansus* può essere *ingenuilis* o *servilis*, tanto che dall'inizio del IX secolo la consuetudine genera una confusione tale che gli obblighi dovuti dai contadini sono legati alla natura del manso piuttosto che al loro stato personale, un numero crescente di mansi servili risulta occupato da contadini liberi, con la conseguente sparizione della qualifica. In Italia la terra data in fitto non è mai associata alla qualifica dello stato personale, piuttosto i termini si diversificano in funzione del sistema dei valori, è il contadino residente (*manens*) e la sua capa-

cità di lavorare a costituire il fulcro della *curtis*. In tal senso i polittici italiani appaiono come strumento della gestione signorile, il cui carattere originale sta proprio nel censire i *prebendarii*, i loro consumi alimentari e le somme dovute, tutti elementi indicativi dell'importanza accordata all'uomo e alla sua forza lavoro nella gestione della proprietà fondiaria. Dopo queste considerazioni generali, il discorso è stato incentrato sulle differenze delle prestazioni obbligatorie (*corvées* e *angariae*), fulcro del regime signorile, tra la realtà italiana e quella franca. Per quest'ultima l'indagine è circoscritta ad un'area boschiva di recente messa a coltura, descritta nel polittico d'Irminione, situata nella zona meridionale del basso parigino, nella zona di Droux e la Perche, il grande complesso signorile, del *fuscus* di Boissy, formato da due poli distanti 50 km circa l'uno dall'altro, da un piccolo gruppo di proprietà acquisite per donazione, a sud di Boissy e da una piccola *villa* bipartita, *Nuviliacus*, ottenuta dalla recente opera di disboscamento di un gruppo di contadini pionieri. È una zona intensamente sfruttata dal monastero di Saint Germain-des-Pres, grazie alla presenza di sette mulini e alla lavorazione di minerali di ferro presenti in buona quantità, dove le terre arabili garantiscono la produzione di frumento. Le prestazioni obbligatorie degli affittuari sono rivolte soprattutto allo sfruttamento dell'area boschiva (fabbricazione di torce, di assi in legno per la manutenzione delle barche monastiche, fabbricazione di botte e di travi vendute al mercato cittadino). Le *corvées* di ciascun manso, originariamente fissate a nove giornate lavorative, ripartite nelle tre stagioni, sono aumentate di una giornata collettiva a settimana con l'impegno dell'attacco dei buoi del manso. Questa formula, da mettere probabilmente in relazione con il disboscamento e la conseguente trasformazione del paesaggio a campi aperti, è totalmente sconosciuta nell'area italiana, dove sono richieste giornate lavorative a settimana o ad anno, a causa della scarsa presenza di *villae* molto estese tra le proprietà del monastero di S. Giulia. Altro elemento di contrasto tra le due realtà è la diversa presenza di una servitù domestica, numerosa nelle *curtes* transalpine piuttosto scarsa nelle grandi *villae* italiane in cui gran parte del lavoro sul dominico è svolto grazie agli obblighi degli affittuari. Grande importanza ricopre l'organizzazione del trasporto a lunga distanza dei prodotti necessari a soddisfare i bisogni alimentari della signoria monastica e a immettere il surplus nel circuito commerciale delle fiere di Saint Denis e dei porti come quello di Quentovic. Infine il relatore, per meglio definire il quadro della realtà italiana, ha utilizzato un documento, il Breve della *curtis Miliarina* (fine del X-inizi dell'XI secolo), che fotografa una realtà simile geograficamente a quella francese, una villa bipartita, dipendenza di S. Giulia, situata nel cuore di un'immensa foresta, nella bassa padana, ad ovest di Carpi. Tra tutti i dati il più interessante è senza dubbio quello relativo alla quantità di buoi posseduti dai contadini della *curtis* il cui impiego è essenziale per mantenere la produttività di tutta la proprietà, unitamente ad una buona presenza di servi *prebendarii*, caratteristica quest'ultima di tutte le proprietà di S. Giulia registrate nel polittico a conferma del carattere tipico del-

la realtà italiana in cui il vero motore dell'evoluzione delle campagne tra il IX e il X secolo è costituito dal contadino con la sua capacità lavorativa ed i suoi animali da tiro. La relazione è stata molto opportunamente illustrata da schemi e tabelle comparative.

Dall'area franca all'Inghilterra, prosegue l'interessante percorso con la relazione di Gianfranco PASQUALI sui *Rapporti e patti di lavoro nelle campagne inglesi (secoli X-XII)* il quale, nel tracciare un quadro generale della documentazione relativa al tema trattato, ne ha sottolineato la scarsità per il periodo anglosassone alto medievale (dal V secolo al 1042, data d'inizio del regno di Edoardo il Confessore di madre normanna), disponendosi di meno di 2000 carte relative soprattutto al X e alla metà dell'XI secolo, in cui si distinguono pochi atti di affittanza, contratti di enfiteusi e precaria stipulati con uomini non coltivatori, assenti le carte di livello. Inoltre la documentazione di cui disponiamo ci è pervenuta attraverso i cartulari monastici redatti tra il XII e il XIII secolo, in cui sono privilegiati quei documenti più adatti ad attestare i diritti di proprietà, donazioni e contratti; solo in alcuni inventari alle carte di donazione sono allegate consuetudini rurali (dalla fine del X secolo). Una maggiore abbondanza si registra dal XII secolo, grazie anche alla presenza di *Exenta*, simili al polittico carolingio, ma con più informazioni e ad altri tipi di documenti come i *Pipe Rolls* e gli atti giudiziari. Il relatore si è poi soffermato sul problema storiografico relativo allo sviluppo del sistema curtense (*manorial sistem*) che, secondo la tesi tradizionale sarebbe stato importato dai Normanni; in effetti Huston teorizza che esso esisteva già nel X secolo, con precedenti risalenti al VII, tesi non nuova, appoggiata anche da H.R.P. Finberg, la cui validità è stata dimostrata grazie ad un uso sistematico della documentazione; non dunque imposizione di tipo militare, ma lenta penetrazione grazie all'influenza carolingia, attestata dalle relazioni esistenti tra i regni inglesi e quello franco. Alla base del sistema è il *manor* (che andrebbe tradotto maniero piuttosto che castello) corrispondente alla *curtis* bipartita. A dimostrazione di quanto detto, Pasquali ha commentato due documenti relativi al possedimento di Tidenham, nel Gloucestershire, in riva al mare. Il primo è un inventario di data incerta, probabilmente del 956 circa in cui sono registrate le *hides* (termine sassone corrispondente a manso, unità aziendale, già usato da Beda per indicare la terra di una famiglia, trasformato poi in unità fiscale usata anche dai Normanni) divise nei due tipi, terra dominicale (*inland*) e terra data in concessione (*leaseland*); il censo dovuto è in genere della metà del pescato, mentre le prestazioni d'opera si distinguono in due forme, la prima riservata ai contadini di rango più elevato, addetti al recapito di messaggi e la seconda dovuta dal contadino sulle terre signorili. Il secondo documento è la registrazione nel *Domesday book* (ff. 164a, 166d, 167d, 1086) della stessa *curtis* con un assetto simile; la terminologia è diversa, ma si tratta di nuove etichette applicate sull'esistente. Ai *villani*, contadini senza connotazione giuridica, sono dati in concessione appezzamenti tanto grandi che piccoli, mentre i *bordari* (i *cottagers*) coltivano solo terre minu-

scole; molto simili sono anche le prestazioni dovute. È, quindi, evidente che la situazione registrata si ripresenta in forme simili a quella del secolo precedente. Per concludere, un vero radicamento del regime manoriale si verifica solo in seguito, difatti negli *Exenta* (XIII secolo) è testimoniata la comparsa del villanaggio, anche se secondo M.M. Postan, il dominico in questo periodo è ancora molto forte e i villani devono svolgere ancora numerose prestazioni d'opera.

Di alcuni aspetti particolari della regione spagnola si è occupato Angel BARRIOS GARCIA nella relazione dal titolo *Rendita feudale e rapporti di lavoro nella Castiglia medievale*. Lo scarso interesse della storiografia spagnola nei confronti dei problemi relativi alla terra, ai contratti agrari e ai rapporti di lavoro è aggravato da una presenza piuttosto tarda di inventari dei beni signorili le cui prime redazioni iniziano nel Duecento, quasi esclusivamente in ambito ecclesiastico per l'area castigliana. La principale caratteristica del paesaggio agrario è costituita dalla ridotta presenza del coltivo a grano, a vigna e a prati; le forme di sfruttamento sono determinate più dalla topografia agraria che dalla morfologia dei grandi domini, non identificandosi sempre la proprietà con il possesso. Nel nord della penisola ciò è dovuto al consolidarsi, a metà del XII secolo, di un modello di società ispano-cristiano, che lentamente s'impone sul resto dei regni e delle zone contadine iberiche grazie all'egemonia politica, demografica ed economica della corona di Castiglia. Questo modello si definisce in tre elementi, in primo luogo per l'ordinamento dello spazio delle città, in alcune delle quali tutto tende a gerarchizzarsi e a territorializzarsi, nello sviluppo dell'allevamento transumante e infine nella definizione della carta politica e giurisdizionale tipicamente feudale con una monarchia forte, tendente a coordinare il territorio dipendente direttamente o indirettamente dal re e dai suoi familiari particolari, laici ed ecclesiastici. Il sovrano cominciando a percepire una rendita feudale centralizzata tende a creare una sorta di equilibrio sociale attraverso la redistribuzione di privilegi e rendite, favorendo tanto il radicamento della nobiltà di antico lignaggio quanto la scalata della piccola aristocrazia. Il forte incremento della rendita feudale accelererà i cambiamenti e le trasformazioni dei diversi metodi di sfruttamento, dei contratti agrari; la distinzione e delimitazione degli spazi giurisdizionali favorirà la separazione quasi completa tra proprietà e possesso, tra coloro che sono titolari della proprietà agraria e coloro che metteranno in pratica le forme di contratto, di sfruttamento, gestione e reinvestimento della rendita. La tipologia nuova dei contratti agrari a partire dal XIII secolo è quasi infinita con grandi differenze regionali; tuttavia nella grande varietà s'individuano alcuni caratteri comuni determinanti tanto dal punto di vista economico che sociale. Si generalizza la consuetudine degli affitti, dapprima vitalizi poi, nel XIV secolo, di breve durata; cominciano ad apparire le carte *de foro*, i censi enfiteutici e i contratti di parziaria. In questo processo di trasformazione i contratti presentano riferimenti a consuetudini passate, ma anche novità; così accanto a quelli di fitto a canone fisso espresso in denaro o in

prodotti agricoli con l'obbligo di donativi (*exenia*) e prestazioni quasi personali (la chiamata, le *corvées* settimanali o giornalieri), ve ne sono di quelli che prevedono il pagamento di una parte del ricavato ($\frac{1}{4}$ o $\frac{1}{5}$ del totale, o più se si tratta di vino), o una sorta d'infudazione a carattere gratuito (*prestimonios*), il cui valore non è economico ma sociale, patto di sottomissione e dipendenza tra possessori, quasi sempre, per proprietà di grande estensione con una rendita vitalizia. Nei contratti di "aucheia" il proprietario mette le sementi e gli strumenti di lavoro, chiedendo al lavoratore $\frac{1}{5}$ del prodotto; infine sono in rapida espansione i contratti di *travajo* che hanno per oggetto la gestione e lo sfruttamento delle grandi proprietà e del bestiame transumante. La presenza di tante forme contrattuali induce il relatore a qualche riflessione sulla realtà nascosta da tanta varietà. Intanto con la sparizione della mano d'opera servile (l'ultima testimonianza di servi è del 1019), permane solo una servitù domestica e i contadini. Il consolidamento della rendita provoca la decadenza delle prestazioni personali (*facere servitium, operas, reddere census et obsequium*), mentre il decisivo aumento dei contratti di canone su tutta o parte della proprietà agraria fa sì che il fattore economico interagisca con quello giuridico della proprietà, in cui il diritto feudale tende a preservare dalle appropriazioni signorili, anche se va accentuandosi una reale differenza tra la gestione diretta (ancora esistente nei domini cistercensi e premostratensi) e lo sfruttamento indiretto. Il mantenimento di una scala sociale tra proprietari e coltivatori, in cui questi ultimi tendono, nel tempo, a guadagnare i gradini superiori, si associa con la diffusione di forme di contratti che danno la possibilità di trasformare benefici di tipo feudale in un'economia monetaria caricando di un valore sociale, legale e fiscale l'appannaggio signorile.

Un taglio molto interessante è stato dato da Gabriella PICCINI alla sua relazione dal titolo *Mezzadria e potere politico. Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, incentrata sul rapporto tra mezzadria e politica in una prospettiva di lunga durata (circa 800 anni). Ciò su cui ha voluto farci riflettere la relatrice è l'incredibile quantità di punti di contatto tra la realtà mezzadrile medievale e le vicende della stessa in età contemporanea. Punto di partenza sono due domande: quanto può giovare ad una miglior comprensione dello sviluppo della mezzadria medievale, ricercare le connessioni con l'influenza politica ancora in età contemporanea, e ancora quanto le *suggestioni* dell'età moderna e contemporanea possono valere a migliorare la conoscenza della realtà medievale, o almeno a offrirne una prospettiva nuova.

Due sono gli elementi che mantengono efficiente il contratto di mezzadria. Il primo è lo scarso interesse del contadino ad acquisire la proprietà della terra, già nel basso Medioevo, egli può contrarre debiti con il proprietario sulle rese future per migliorare le sue condizioni di vita, facendo sì che anche nei momenti più favorevoli egli non avverta la necessità di acquistare la terra. Questa flessibilità permette, anche nei momenti di crisi, in età medievale e moderna, di non arrivare ad uno scontro aperto con il proprietario, in quanto l'indebitamento cronico viene controbilanciato dal ricorso al furto

mezzadrile. È solo nel XX secolo, nel momento in cui si acquisisce consapevolezza dell'esistenza di un conflitto di classe, che il contadino italiano aspira ad avere la terra su cui lavora. Questa stessa flessibilità fa sì che per tutto il Trecento non sia mai messa in discussione la ripartizione a metà del prodotto; è solo lungo il secolo successivo che il patto mezzadrile si avvia ad una forma di cristallizzazione quando, in una fase di crescita della popolazione a discapito della contrattazione individuale, si ricorre a contratti-quadro per più mezzadri e più poderi. È contro questa sorta d'immobilismo, chiuso a qualsiasi innovazione e trasformazione che si scontra la politica settecentesca di Pietro Leopoldo di Toscana il quale, nel tentativo di ridare dinamismo alle campagne, tenta inutilmente forme di piccola proprietà per superare la mezzadria. Il secondo elemento è il favore politico verso la mezzadria, espresso già a partire dalla fine del Medioevo dalla politica dei governi cittadini che da un lato offrono il loro appoggio ai proprietari perseguendo gli insolventi, e dall'altro, nei momenti di crisi, si mostrano disponibili ad accordare favori fiscali ai mezzadri. Un buon esempio è costituito dal caso di Siena dove nel corso del XIV e XV secolo il gruppo dirigente si adoperò per espandere la mezzadria, la cui sopravvivenza ha garantito un certo ordine nelle campagne e al tempo stesso condizioni meno pesanti per i contadini rispetto ad altre realtà italiane. Questa realtà confermata nel 1434 da un contadino aretino che accetta di andare a lavorare nella val d'Arbia, perché lì i mezzadri sono ben trattati, trova stranamente conferma negli anni di crisi del primo Novecento, quando si riteneva che i mezzadri toscani stessero molto meglio degli altri contadini del Regno, opinione ripresa da Emma Parodi che, in un brano delle sue *Fiabe fantastiche*, insiste sulla bontà del sistema mezzadrile toscano. La relatrice giunge così alla conclusione che solo un bilanciamento molto contrattato d'interessi, esercitato sia nel privato che nel pubblico, può aver mantenuto i contadini legati alla mezzadria.

Ritornando a un discorso più strettamente legato alla contrattualistica agraria, la relazione di Ghislain BRUNEL dal titolo *Contracts agraires et stratification paysanne en France du Nord aux XIIe et XIIIe siècles*, si è soffermata sui contratti agrari della Francia del Nord, zona in cui è particolarmente difficile trovare una ricca documentazione scritta, dal momento che essi occupano un posto molto più marginale nella storia dei rapporti sociali tra proprietari e affittuari, rispetto ai più numerosi atti di scambio o di cessione di terre. La situazione documentaria della signoria fondiaria nella zona considerata fa pensare che si sia privilegiato piuttosto il rapporto non scritto tra proprietario ed affittuario e la documentazione fiscale (politici, assise di contributi monetari e di prestazioni di lavoro). Tutto ciò porta ad interrogarsi sulla effettiva rappresentatività degli uomini di questi contratti rispetto alla massa contadina inserita negli schemi socio-economici più diffusi. Il relatore ha poi preso in esame i principali contratti agrari dell'Ile de France, della Piccardia e della Champagne soprattutto per quanto riguarda gli obblighi di partecipazione alle spese di conduzione. In quelli perpetui, relativi alla messa a coltu-

ra di vigneti, l'affittuario interviene solo in parte nelle spese di coltivazione, con la possibilità di riscattare la terra a un prezzo inferiore di quello del mercato commerciale, mentre in quelli molto simili alla mezzadria vitalizia o a breve termine, relativi ai terreni a coltivazione cerealicola (nel Thiérache e nell'Hainaut), la spesa delle sementi e del lavoro è divisa a metà. Una situazione più fluida presentano i contratti perpetui nel Brie e nella Champagne, relativi alle terre (boschive e non) da mettere a coltura, in cui pur non partecipando delle spese di coltivazione, l'affittuario è obbligato a concimare con la marnatura le terre ogni 3-10 anni (Maisoncelles nel Brie, 1230-31). I contratti su parcelle cerealicole, infine, garantiscono un profitto in tempi brevi su terre di nuova acquisizione (come nel caso del Capitolo della cattedrale di Meaux, a partire dal 1237). Lo sviluppo della viticoltura nelle zone cerealicole modifica i rapporti di proprietà, favorendo la crescita di una nuova classe sociale che si pone ad un livello più alto rispetto ai coltivatori. Sulle terre da impiantare a vigneto, si insediano gruppi di due o più uomini liberi (non vi sono dipendenti di monasteri e scarsissimi sono artigiani) che non solo mettono in comune i mezzi tecnici e le loro capacità, ma si dividono il raccolto e le rendite. Infine un tipo di contratto ben documentato delle aree urbanizzate e commerciali del regno capetingio è quello che prevede tanto la riscossione dei diritti sulle più importanti strutture agrarie, quali forni e torchi, che delle decime e dei diritti signorili (manomorta, *formariages*, ammende). Nel 1170 Ives, abate di Saint-Denis, stipula un contratto di fitto ventennale per una proprietà nel Valois, seguendo le direttive che già il famoso abate di Cluny, Sugier, aveva applicato per le proprietà del Louvaciennes nella prima metà del secolo XII, anticipando di circa 60 anni la consuetudine dei fitti registrati nel libro dei conti di Saint-Denis del 1229-30. Tra il 1200 e il 1250 questo tipo di contratto che era stato appannaggio dei possidenti laici ed ecclesiastici, gli unici in grado di disporre di somme da investire, tende a svilupparsi sempre più tra un'élite di *imprenditori rurali* con solidi appoggi familiari, ben inserita nei circuiti commerciali, capace quindi, di mobilitare capitali, attrezzature agricole e dipendenti ma, al tempo stesso, legata all'aristocrazia cavalleresca e al mondo signorile ecclesiastico. Il caso del possedimento fondiario di Saint-Denis a Maisoncelles nel Brie (1230-34) offre un buon esempio della duplice possibilità di fittare in parallelo il terreno disboscato da mettere a coltura ad un contadino, e la riscossione delle rendite in natura e dei diritti signorili (sotto il nome di prepositura) ad un chierico. Dunque all'interno del villaggio va sempre più differenziandosi il gruppo di contadini dissodatori da chierici ed amministratori signorili, impegnati in un'ascesa sociale verso la classe aristocratica. Sembra dunque possibile ipotizzare una monopolizzazione dei contratti agrari da parte di quegli elementi contadini più dinamici, e un più attento studio delle biografie individuali e familiari di questi soggetti che lentamente, ma in maniera determinata, si muovono tra il XII e il XIII secolo potrebbe costituire un'utile verifica a quanto ipotizzato.

Il punto di vista tedesco è stato esaminato da Michael MATHEUS nella relazione di ampio respiro dal titolo *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale. Modelli e questioni controverse nella medievistica tedesca*, circoscritta all'area tra il Reno e la Mosa nei secoli XI-XIV. La scelta è dovuta alle caratteristiche peculiari della zona: il Reno ha rappresentato nei secoli centrali del Medioevo una linea di demarcazione culturale tra est ed ovest, inoltre, già in epoca carolingia, qui si è sviluppata una notevole economia monetaria. Egli tenta di disegnare un quadro a grandi linee dell'evoluzione della signoria fondiaria, già ben radicata nel IX secolo nei grandi possedimenti laici ed ecclesiastici. Le *villicationes* sono più sviluppate dove la proprietà fondiaria è concentrata e la fertilità del terreno favorisce questa forma di organizzazione, che si manifesta dapprima nelle proprietà regie ed ecclesiastiche ad ovest del Reno (X-XI sec.), poi anche nelle aree ad est del fiume (Sassonia, Westfalia, parte occidentale della Germania del sud) dove la proprietà dei contadini liberi svolgeva ancora un ruolo importante. I primi segni di crisi dell'organizzazione del sistema curtense si manifestano con la migrazione dei contadini, a cui i signori tentano di porre inutilmente un freno, verso le città che stavano sviluppandosi, fonte di attrazione troppo forte per le maggiori opportunità economiche. Nascono così i presupposti per l'incremento dei diritti di banno da parte dei signori, e al tempo stesso per lo sviluppo della categoria dei censuari (*zensualitat*), dipendenti a canone annuo, al cui interno s'individuano diverse fasce legate al tipo di censo e al suo valore in denaro. Naturalmente nel sistema curtense è possibile migliorare la propria posizione giuridica, soprattutto per coloro che svolgono compiti particolari, i *ministeriales*, di cui fanno parte anche gli amministratori delle *curtes*, divenuti con il passar del tempo molto potenti, tanto che si tentò di porre un freno cedendo alla locazione a termine o a canone parziario (*teibau*) con oneri come la decima. Quest'ultima, sviluppatosi a partire dall'XI secolo, è usata tanto nei possedimenti specializzati nella cerealicoltura e nell'allevamento della zona di Colonia, quanto in quelli a viticoltura del Reno e della Mosella. La locazione parziaria si dimostra particolarmente vantaggiosa nei casi di messa a coltura della terra o per l'impianto di nuove vigne, anche se per quest'ultimo non poco influiscono le tradizioni regionali. A questo tipo di contratto si combina spesso la locazione a termine, spesso per un numero di anni divisibile per tre; si tratta di contratti legati ad un'agricoltura di profitto in crescita nei dintorni delle città tra il XII e il XIII secolo, specie in Renania e nelle regioni limitrofe e sono utilizzati per terre a colture cerealicole, viticole o comunque di piante legate al settore commerciale, adatte a soddisfare la richiesta cittadina.

Infine il relatore ha esaminato il processo di formazione di comunità di villaggio nelle regioni del medio Reno, dove si sviluppa in concomitanza con i mutamenti delle strutture signorili, quando la giurisdizione dei *balivi* nata dalla giurisdizione ecclesiastica, tende a trasformarsi in tribunale di villaggio. A partire dal XII secolo alcune comunità cominciano ad apparire giuridica-

mente indipendenti, anche se comunità rurali intese come *universitates* operano dal secolo seguente. Ma è solo attraverso le fonti dei secoli XIV e XV che si evidenzia la molteplicità degli organi amministrativi e di ordine pubblico nel villaggio. Anche durante il Quattrocento i signori, nello sforzo di consolidare lo stato territoriale, tentarono di ridurre la libertà d'azione delle comunità rurali renane.

Le relazioni successive sono state dedicate all'ambito italiano. L'area veneta negli ultimi anni del Medioevo è stata attentamente esaminata da Gian Maria VARANINI nella relazione *Contratti parziari nella pianura veneta alla fine del Medioevo: un bilancio* che dapprima offre alcuni spunti di considerazione sul quadro istituzionale, partendo dalle differenze geografiche tra la parte pianeggiante dei distretti di Treviso, Vicenza, Padova e quella di Verona, la cui struttura geografica si caratterizza con una differenza sostanziale tra l'alta pianura, povera di acque superficiali e la bassa pianura ricca di corsi d'acqua maggiori (Brenta, Piave) e di minori; e proseguendo con l'esame degli altri elementi strutturali che nel Trecento caratterizzano l'assetto dell'economia agraria: il carico demografico delle città e l'incidenza della domanda da parte di Venezia, di cereali e prodotti annonari che ha portato a privilegiare la coltivazione del frumento spesso associato alla vite (nell'area trevigiana) nei poderi dei laici cittadini, con una frequenza di contratti quinquennali, ma anche della colonia parziaria. È quindi notevole tanto la presenza di una proprietà fondiaria veneziana nelle zone circostanti la laguna, quanto la domanda del mercato veneziano. Una situazione alquanto diversa si riscontra nell'area vicentina, dove lo spazio coltivato è molto ridotto, e a Verona la cui vocazione commerciale e manifatturiera ha privilegiato lo sviluppo dell'allevamento, complicata dall'acquisizione da parte del potere signorile scaligero di gran parte dei patrimoni monastici benedettini. Dopo questa premessa necessaria ad inquadrare la situazione trecentesca, il relatore è entrato nel vivo del discorso, sottolineando come sia del tutto convenzionale il riferimento cronologico al Quattrocento ai fini di una storia delle campagne per l'area presa in considerazione, tant'è vero che sia sul piano demografico, che su quello economico, questo secolo rispecchia i dati già rilevati nel precedente. Le fonti documentarie sono disomogenee, e solo recentemente è stata utilizzata la fonte fiscale per una ricerca sulle campagne trevigiane in età moderna.

Molto diffuso nella pianura veronese è il contratto di "lavoranzia", con la divisione del prodotto in un terzo più la decima e talvolta in un terzo dell'uva e un quarto dei cereali e con una compartecipazione ridotta del concedente alla costituzione delle scorte. Questa tipologia già presente nel Trecento, mantiene le stesse forme contrattuali e la stessa utilizzazione dello spazio nel passaggio di proprietà dagli enti ecclesiastici alla fattoria signorile. La persistenza di questo tipo di patto, che nel Quattrocento viene definito *tercena* o *mezaria*, favorisce la rinascita di grandi complessi fondiari, come le aziende scaligere e viscontee nella pianura veronese, cedute da Venezia alle grandi famiglie cittadine, o il recupero e la ristrutturazione di patrimoni monastici da

parte di nuovi ordini o degli enti ospedalieri. Anche l'opera di bonifica del bosco fra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo contribuisce alla trasformazione della pianura veronese, che va ridisegnandosi in forme d'insediamento contadino sparso, con la disgregazione delle comunità rurali a cui s'accompagna un insediamento cittadino, prefigurazione di quello di villa. Una situazione sostanzialmente simile è emersa nei recenti studi sugli inizi dell'età moderna, promossa dalla fondazione Benetton, per la pianura trevigiana dove, per altro, i dati cinquecenteschi sembrano confermare la sostanziale debolezza della realtà cittadina di fronte al potere dei castelli e delle sedi episcopali, già rilevata per il Trecento dagli scrupolosi studi di Giampaolo Cagnin. Nel Cinquecento la penetrazione della proprietà fondiaria cittadina è ancora limitata in molte aree del trevigiano con una generale tenuta del mondo contadino; del resto sopravvivono altri aspetti arcaici come il tributo di fieno al cavallo signorile o le prestazioni d'opera gratuite. Infine il relatore si è soffermato sulle tipologie di contratto, lasciando da parte la conduzione in economia (la *boaria*) poco sviluppata nel '400; né ha preso in considerazione le due più diffuse, l'affitto misto a canone fisso per i cereali e parziario per i prodotti del soprassuolo e il contratto "alla parte", simile alla "laboranzia" veronese, sottolineando che non si possono considerare per niente contrapposte, ma piuttosto diversamente utilizzate a seconda dei luoghi, entrambi con termini di scadenza quinquennali (ma anche a tre o sette anni). Di preferenza il contratto di affitto misto è utilizzato per complessi fondiari non organici, anche distribuiti in più villaggi, mentre quello "alla parte" formalizza il rapporto con possedimenti fondiari più estesi (poderi), spesso affidati a gruppi di famiglie, con una divisione a metà dei cereali se il locatario fornisce la metà del seme o altrimenti di un terzo, con l'obbligo di onoranze; questo tipo di contratto presenta caratteristiche simili a quello veronese.

Un particolare aspetto dei rapporti di lavoro è stato esaminato da Francesco PANERO nella relazione *Il lavoro salariato nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, un tema molto interessante ma che presenta non poche difficoltà nell'individuazione di forza-lavoro salariata nella documentazione inerente la struttura delle grandi proprietà fondiarie. Il relatore utilizzando i numerosi lavori sull'argomento, ha disegnato un quadro abbastanza organico per ampie zone geografiche dell'Italia centro-settentrionale. Nell'alto Medioevo sembra che non ci sia stato un grande utilizzo di salariati sia nella *curtis*, dove si ricorreva alle prestazioni d'opera dei contadini del massaricio, sia nelle piccole e medie proprietà dove erano talvolta impiegati *servi*, come ha recentemente dimostrato per l'area lombarda Anna Ripetti. E pur non potendo dare una risposta netta al quesito posto vent'anni fa da Giovanni Cherubini se vi sia stata coesistenza dei due gruppi di salariati agricoli e braccianti lungo tutto il Medioevo, o se è possibile rilevare, fra XIV e XV secolo, una netta prevalenza dei secondi sui primi, il relatore ritiene di poter formulare alcune osservazioni, per avviare un dibattito, attraverso l'esame di documenti. Il primo del 1165, relativo al monastero femminile milanese di

S. Maria d'Aurona, lascia trasparire il ricorso a prestazioni obbligatorie retribuite e al libero mercato della forza-lavoro in eccedenza per la gestione diretta delle proprietà di media grandezza. Una situazione analoga si verifica nel territorio di Voghera di proprietà del monastero di S. Maria Teodote di Pavia, dove agli inizi del Duecento conversi e salariati a tempo parziale erano impegnati nel lavoro della terra. Un caso interessante è rappresentato dalle proprietà cistercensi e certosine organizzate a grancia, che tra XI e XIII secolo, in Lombardia, possono essere condotte direttamente grazie all'impiego di conversi coadiuvati da *famuli* e *mercenarii*, mentre in Piemonte i primi sono affiancati da personale specializzato (*pastores* e *servitores*) nell'attività di pastorizia e l'opera di disboscamento è affidata ai contadini della zona, affittuari da alcuni anni. Per le proprietà laiche del XIII secolo è più difficile reperire documentazione che attesti l'esistenza di una conduzione diretta; qualche testimonianza della gestione in economia è fornita da alcuni signori vercellesi che impiegavano *manuales* e *brazantes* integrati nella comunità contadina, locatari di piccoli appezzamenti non sufficienti per il sostentamento della famiglia, quindi un gruppo sociale piuttosto solido che disponeva di più braccia di lavoro rispetto alla quantità di terra presa in fitto. In Toscana per il periodo fine XIII inizio XIV secolo è disponibile una documentazione lucchese che mette bene a fuoco una più articolata stratificazione, grazie anche alla presenza di contadini che non più *manentes* formavano il gruppo dei salariati puri, alcuni impiegati fin da bambini come garzoni agricoli. Soprattutto dall'inizio del '300 è pratica comune da parte di contadini agiati o di proprietari cittadini di stipulare contratti di famulato con intere famiglie bracciantili per qualche anno o per periodi più lunghi, in cambio di un compenso in denaro o in natura. Impiego di una mano d'opera bracciantile (*laboratores* o *famuli*) è attestata anche nel bolognese e nelle campagne milanesi nella prima metà del XIII secolo. Un mutamento che diventa più rilevante man mano che si procede nel secolo, quando si estende ad altre aree dell'Italia settentrionale l'uso di salariati fissi e giornalieri che, in alcuni casi, sono impegnati non solo nel lavoro dei campi, ma anche per lavori di muratura, carpenteria o di fabbricazione di botti e recipienti per il vino, con una retribuzione a cottimo, molto varia nelle somme percepite, comprendente talvolta il vitto e l'alloggio. Per quanto riguarda il valore del salario ci sono oscillazioni nelle diverse aree geografiche; nel senese sono piuttosto bassi, forse in considerazione della possibilità di utilizzare la casa e le masserizie, in Piemonte spesso sono stabiliti in funzione del prezzo del grano; nel bolognese dopo la peste nera l'improvvisa ascesa dei salari indusse il comune a calmierare i compensi per le principali attività agricole, in vigore fino alla metà del Quattrocento; ma già dall'inizio di questo secolo sarà il trend demografico e il mutamento dei consumi alimentari a far oscillare i salari. Infine il relatore pone l'accento sulla necessità di studiare il tema dei salariati rurali, presenti stabilmente nell'Italia centro-settentrionale dalla metà del Trecento, all'interno dei poderi a mezzadria, riportato alle nuove forme di gestione dell'ultimo Medioevo, confrontando la

realtà delle aziende appoderate condotte a mezzadria e quello delle cascine date in gestione a conduttori o a grandi affittuari.

Alfio CORTONESI nella sua relazione si è occupato di *Contratti di soccida e di affidamento del bestiame nell'Italia medievale* con riferimenti anche alla specifica realtà montalcinese. Nella documentazione italiana le attestazioni relative all'allevamento del bestiame sono piuttosto scarse nell'alto Medioevo, anche se rintracciabili nei contratti di livello. La diffusione del contratto di soccida si registra a partire dal XIII secolo, in concomitanza con la progressiva espansione della pratica agricola. Prima del Mille gli animali erano allevati all'interno delle *curtes*, solo in seguito ai dissodamenti e alle bonifiche, con la centralizzazione dell'agricoltura, si sviluppa l'allevamento con dinamiche proprie. La soccida comincia ad apparire anche nei formulari di *ars notaria* di scuola bolognese, sul testo di base operava il notaio, riservandosi di apportare modifiche in funzione dei luoghi e dei momenti; d'altronde non sempre si ricorre al notaio, spesso è sufficiente la consuetudine locale (*usus bone soccide*). Il relatore si è poi soffermato sulle caratteristiche dei contratti di soccida. La durata è piuttosto breve, da uno a cinque anni e per l'allevamento dei maiali può essere brevissima; inoltre in caso di guerra è possibile ottenere la risoluzione anticipata del contratto, prevista anche in concomitanza con l'avvicinarsi dell'inverno, come accade a Montalcino per l'allevamento di bufali e di animali minuti. Si distinguono diversi tipi di soccida, dalla *datio ad laborandum* a quella parziaria in cui il soccidario partecipa di un terzo; egli è tenuto alle spese di alimentazione degli animali, con il versamento del ghiandatico e dell'erbatico, e può prender parte alla ripartizione del bestiame se mette una quota di denaro. Nella divisione a fine rapporto da lui proposta, è il soccidante a scegliere il tipo di corresponsione: può trattarsi di una somma di denaro, anche parte di quella percepita dalla vendita del bestiame, o della metà dei prodotti dell'allevamento. Il soccidante spesso conserva la contabilità minuta, come nel caso di ser Griffio di San Paolo di Montalcino. In particolare per i contratti relativi a pecore, il soccidario doveva avvertire il proprietario al momento della tosa delle bestie che poteva anche avvenire in casa sua. Norme particolari riguardavano la morte dell'animale per la quale il soccidario è tenuto a versare una somma di denaro in caso di dolo o trascuratezza, per altre cause (meteorologiche o per eventi bellici) la spesa era divisa a metà con il proprietario; l'avvenuto decesso va certificato con la consegna della pelle o delle corna o dell'intera carcassa. Il *lucrum* del proprietario consisteva nei nuovi nati. Poco diffusa è la soccida *de feno*; condannata dalla Chiesa e dai francescani è la clausola *ad caput saldum*, poiché poteva coprire prestiti usurari e mutui. Un caso del genere si verifica a Montalcino: nel 1289 viene stipulato un patto tra un uomo residente a Santa Restituta e due *mercatores* per il fitto di una vacca e un vitello per meno di un anno, alla fine del quale i due verseranno 115 soldi, prezzo di stima delle bestie; è probabile che si tratti di un mutuo a breve termine e che i mercanti siano di fatto i proprietari delle bestie. Questo tipo di contratto è poco dif-

fuso, sono molto più frequenti le stipule relative al bestiame da frutto e da lavoro, in cui sono cedute da una a quattro bestie, bovini, asini o cavalli. Nel caso di soccida mista il soccidario s'impegna a versare annualmente un certo quantitativo di frumento (collatico). Il relatore ha poi offerto una panoramica dell'impiego del contratto di soccida in Italia, utilizzato in momenti diversi lungo l'arco dei secoli XIII e XIV nell'ambito padano, veneto e friulano. Nel vicentino soccidanti e coloni dipendenti vi ricorrono per il lavoro della terra. Nel milanese è molto spesso il ceto cittadino a dare in affidamento gli ovini in inverno, mentre nella bassa pavese nel '400 sono i pastori bergamaschi a ricorrere a questo tipo di contratto. In Piemonte la scarsità di cartulari notarili rende più difficile il reperimento della documentazione, per altro molto numerosa in Toscana. Nel bolognese la soccida è spesso stipulata con i mezzadri; abbinate con la mezzadria sono le concessioni di bestiame *mezzo pro e mezzo danno*, un rapporto a tutto vantaggio del lavoratore, considerata l'usura del bestiame. Nell'ambito maremmano c'è un impulso all'uso di questo contratto anche in ambito monastico, soprattutto per le greggi di pecore. Nel Lazio, dove la documentazione è stata ben scandagliata, numerose sono le soccide di buoi, spesso nella forma mista con il collatico; nella campagna romana la normativa è regolamentata da appositi *statuta*. Nelle regioni del mezzogiorno il suo ruolo è marginale esistendo altri tipi di contratti. Nelle campagne palermitane e corleonesi si tratta soprattutto di contratti relativi al fitto di pecore, mentre nel catanese nella prima metà del '400 esistono contratti di soccida parziaria. Non mancano nella documentazione contratti simili, come quelli di prestito di bestie tra vicini e parenti, o contratti di acquisto di bestiame con il concorso di più lavoratori, la locazione di animali con corresponsione fissa in natura o in denaro, le concessioni a staglio per due anni, la *locatio ad affittum* per il bestiame vaccino e il fitto di animali a cottimo. In definitiva il contratto di soccida è un veicolo importante d'investimento cittadino nelle campagne; esso si diffonde insieme con l'investimento di denaro nelle terre operato dai nobili, dai monasteri e dai ceti emergenti, i *bubettarii* romani, i gabellati siciliani spendono energie per questo tipo di contratto. E se i *mercatores* e i notai benestanti ricorrono all'affidamento del bestiame per migliorare le loro condizioni economiche, anche i contadini ne ricavano un beneficio grazie alla possibilità di disporre di un tiro bovino o di una piccola mandria ovina o suina, necessaria per il lavoro ma anche per il sostentamento dell'intera famiglia. In alcune zone come nella campagna romana e in Sicilia, tra la seconda metà del XIV e il XV secolo, grazie all'aumento dei pascoli e alla disponibilità finanziaria, l'investimento dei capitali in soccida da frutto si accompagna ad una crescita sociale; in Toscana, dove migliore è la situazione interna è favorito il trasferimento d'investimenti dalla città alla campagna. Anche nella realtà montalcinese i ceti emergenti investono volentieri in soccida.

L'area francese dal Delfinato alla Provenza, dalla Linguadoca, alla Guascona è stata esaminata nella relazione dal titolo *Les contracts agraires dans le Sud*

de la France (Xe-XVe siècles) in cui Roland VIADER muovendo da alcune riflessioni di carattere metodologico, ha sottolineato la parzialità degli studi condotti sinora su i contratti agrari del Mezzogiorno francese; nell'ambito del diritto l'attenzione è stata limitata all'esame degli elementi giuridici e alle clausole contrattuali, le ricerche a carattere regionale hanno utilizzato la contrattualistica per descrivere il regime dei possedimenti in un'ottica economica e sociale perdendo così di vista il ruolo delle tecniche e l'evoluzione del contratto, lasciando in ombra l'interpretazione del mondo rurale. Tentare di fare una sintesi delle condizioni di lavoro contadino può provocare il rischio di moltiplicare le incertezze metodologiche, piuttosto che ampliare le conoscenze acquisite. Il relatore, nel constatare la difficoltà nell'individuare la reale incidenza dei contratti agrari del Midi sul contadino e sul lavoro della terra, prima dell'apparizione dei contratti a breve termine, dello sviluppo del canone di fitto e della mezzadria nel basso Medioevo, tenta un'analisi dei tipi di patti agrari che tra il X e XI secolo sono presenti nella complessa realtà delle singole regioni. Nel sud-est della Francia prevale la forma di contratto *a capta*, nel sud-ovest si sviluppa una sorta d'infeudazione contadina in perpetuo, mentre nella Linguadoca, con la crescita di contadini liberi si registra lo sviluppo dell'allodio. Un'ulteriore evoluzione si verifica a partire dalla seconda metà del secolo XII, in seguito alla crescita di terreni in concessione, limitrofi ai centri urbani e suburbani: da un lato si svilupperà l'uso dell'enfiteusi, dall'altro i contratti saranno sempre più spesso assimilabili a vendite in cui il valore dell'entrata, è spesso più alto di quello del censo, conferendo una sempre minore importanza al lavoro del contadino, a favore di altre forme di vincolo.

Michel KAPLAN, con una relazione dal titolo *Les contracts de location à Byzance du VIe ai XIIe siècle*, ha incentrato il discorso sulla realtà complessa del mondo contadino bizantino, per il quale c'è una mancanza pressoché totale di contratti per il periodo alto medievale, compensata da una buona raccolta giuridica in materia. Partendo così dal capitolo della legislazione giustiniana CJ 48, *De agricolis censitis vel colonis*, confrontato con le compilazioni del VII secolo dell'età dei Basili, il relatore ha preso in esame i principali tipi di contratti agrari: il colonato, quasi desueto, che spesso si confonde con la locazione, con un periodo di fitto non superiore a 29 anni e un canone d'affitto in denaro o in natura, e la più recente enfiteusi, un contratto scritto che va prendendo il posto dello *ius perpetuum*, con durata vitalizia o a tre generazioni, la cui rescissione è consentita solo per insolvenza dell'affittuario per tre anni consecutivi, tanto del canone di fitto quanto delle tasse dovute al fisco. La novità di questo tipo di contratto consiste nell'opportunità che l'enfiteuta ha di vendere l'usufrutto della terra a lui affidata, dopo averne informato il proprietario che, continuando a detenere il diritto eminente sulla proprietà, ha diritto di prelazione su di essa, oppure accettare il nuovo possessore. In Egitto lo sviluppo di questo tipo di contratto consentirà a molti coloni di diventare piccoli proprietari, pur vivendo nelle città. Nel "Codice Rurale" di origine pregiustiniana sono presenti altri due tipi di contratto: il primo, limitato

ad una sola stagione agricola, utilizzato dal contadino indigente, possessore di una terra, costretto ad affidarla ad altri per farla lavorare, che prevede la ripartizione a metà non solo del raccolto ma forse anche dei diritti di proprietà sulla terra limitatamente al periodo del contratto. Il secondo a canone parziario, di cui non è precisata la durata, il cui censo si aggira intorno al 10% del prodotto da dividere sul campo. Il relatore si è soffermato su due elementi molto interessanti: la terminologia usata per indicare l'affittuario, la cui definizione è indipendente dal tipo di contratto e la singolarità delle motivazioni che consentono l'allontanamento del coltivatore, il mancato pagamento dell'imposta dovuta al fisco. A tal proposito è stato presentato un caso molto particolare relativo ad un contrasto tra il monastero di Kolobon e la comunità contadina di Hierissa, che nel 927 è debitrice al fisco dell'imposta non pagata per quattro anni; il giudice a cui il monastero si è rivolto non applica la normativa per l'espulsione, in quanto gli Hierissoti sono stati obbligati al pagamento di altri obblighi, il che giustificherebbe il ritardo. Il documento, che presenta una difficoltà d'interpretazione dovuta alla complessità della terminologia usata, dimostrerebbe la tendenza sempre più diffusa di sottrarsi al pagamento dell'imposta al fisco. In questo caso lo Stato preferisce fittare le terre debitorie, per un censo in denaro composto per metà dall'imposta fondiaria e per metà dal censo consuetudinario. Attraverso altri esempi molto pertinenti relativi al XIV secolo, il relatore ha potuto dimostrare che i contratti di fitto "per iscritto" prevedono generalmente un censo in denaro a cui spesso va aggiunta un'ulteriore somma di denaro, quale diritto di entrata pari a tre volte il valore del fitto annuale, mentre il censo fisso in denaro pari al 10% del reddito (la *dékatia*) non è necessariamente l'imposta prevista dalla legislazione agraria. Le conclusioni sono che la presenza di affittuari non coltivatori legati per un periodo che va dai 25 ai 29 anni rinnovabile, ha finito con il significare il superamento delle categorie giuridiche, indicative di una crescita dell'economia rurale fino alla fine del secolo XIII in conseguenza dell'aumento dell'attività del mercato delle terre.

Infine Andrzej WYCZANSKI nella relazione dal titolo *Continuité ou décalange? L'agriculture polonaise et celle de l'Europe Centrale au XIVe, XVe et XVI siècle*, avvia un confronto dell'immagine storica dell'agricoltura tra il Medioevo e l'inizio dell'età moderna, per dimostrare la mancanza di continuità e la necessità di verifica attraverso un metodo di regressione. L'agricoltura del XVI secolo, meglio documentata e analizzata, è caratterizzata dalla commercializzazione molto avanzata dei prodotti, dallo sviluppo delle città e dall'esportazione di cereali e bovini. Sul mercato sono immessi i prodotti provenienti tanto dalle terre a sfruttamento diretto del signore quanto quelli delle aziende agricole contadine, nonostante che la circolazione della moneta non sia presente ovunque e in campagna, a fianco del lavoro salariato, persista la *corvée* contadina. Secondo il relatore l'interpretazione storica degli atti di fondazione dei villaggi, previsti dal diritto tedesco, è spesso piegata ad una lettura che possa fornire l'immagine del villaggio dell'epoca come terreno dell'at-

tività unicamente contadina, cioè di uomini in pratica liberi, che pagano le prestazioni quasi esclusivamente in denaro, oltre all'imposta in denaro e alla decima in natura, in cui esista un'organizzazione autonoma, diretta da un capo di villaggio (*scultetus*). La verifica di questa visione dell'agricoltura non sempre realistica non è stata facile, anche perché la diffusione, dopo il 1945, della dottrina marxista in questa parte dell'Europa (Polonia, Ungheria, Boemia, Brandeburgo), tendeva a sopravvalutare una sorta di rifeudalizzazione di questi paesi in epoca moderna. Alla luce di una più recente analisi quantitativa e comparativa del livello del raccolto, dell'urbanizzazione e dell'esportazione, l'agricoltura medievale così immaginata non sembra più accettabile ed è necessaria una ricerca approfondita che possa ricostruire la continuità dell'evoluzione agraria tra il XIV e il XVI secolo in questa parte dell'Europa.

Le conclusioni del convegno sono state affidate a Giuliano PINTO che ha sottolineato quanto le relazioni siano state dense, problematiche, ricche di confronti, rispettando largamente il taglio e l'impostazione data al convegno. Sono stati sfiorati orizzonti temporali e geografici assai ampi, dal Medioevo alla prima età moderna, dalla penisola iberica alla Polonia centrale, dall'Inghilterra al mondo bizantino, con l'obiettivo di disegnare un quadro generale dei rapporti di lavoro in agricoltura quanto più ampio possibile. È stato accuratamente evitato il rischio di appiattare le differenze all'interno delle singole aree considerate e di banalizzare la diversa realtà tra il mondo romano e le aree centro-settentrionali; non si è insistito troppo su un occidente che dà maggior spazio all'uso delle terre in fitto e un oriente che conosce a più riprese un servaggio persistente, mentre in contesti cronologici analoghi, sono state puntualizzate le differenze all'interno delle regioni considerate, Francia del nord e Italia, mezzogiorno francese, Provenza, Guascogna e Castiglia, area germanica tra Reno e Mosa. Diversità ancora più evidenti sono state riscontrate in Italia, anche in aree molto ristrette e contigue, le regioni dell'Emilia e della Romagna in età carolingia; le divergenze tra l'area salernitana e le altre zone campane, le differenze nel Veneto tardo-medievale. Importante è apparso l'interesse non solo per la contrattualistica scritta, ma anche per quei rapporti che non si concretizzano in un atto scritto, come nel caso del salariato nell'Italia centro-settentrionale o dei legami tra signoria laica ed ecclesiastica nella Francia del Nord o ancora del colonato bizantino dove i patti sono per lo più orali. Nell'esaminare tutte le forme in cui si sviluppano i rapporti di lavoro, non si può non tener conto del silenzio delle fonti. Mentre la contrattualistica scritta ci riporta ad una possibilità di approccio attraverso l'analisi strutturale della tipologia degli atti, dei formulari, della terminologia, delle differenze tra concetto di possesso e proprietà, della definizione stessa di bene affidato, nell'ambito di un'analisi storica più vasta in cui poter delineare i problemi di lavoro che in essa s'ingravano, i contratti agrari finiscono con il riflettere gli aspetti fondamentali dei problemi sociali e politici.

Nelle singole relazioni è stato ampiamente considerato il peso delle caratteristiche del suolo, dell'ordinamento delle colture, dell'utilizzazione del be-

stiamo, della specificità dei suoli fittati, dei territori a coltura specialistica, dei rapporti di lavoro particolari, del peso del mercato, della vicinanza più o meno alla città, dell'incidenza della pressione demografica che tanto ha pesato sui secoli finali del Medioevo. Uno spazio minore, ma non per questo meno approfondito è stato dedicato ai contratti che riguardano l'allevamento del bestiame e lo sfruttamento dell'incolto. Sono emerse altre suggestioni e suggerimenti quali la stratificazione sociale del mondo contadino (poveracci, ma anche contadini agiati, differenze tra chi dispone di animali e chi no), un aspetto questo che occorrerebbe conoscere meglio, rapportandolo al tipo di contratto stipulato con i ceti più alti del mondo contadino; il peso reale del prelievo signorile e le conseguenze di quello più elevato; la possibilità e i meccanismi di ascesa sociale offerti a quanti lavoravano la terra o vivevano attorno ad essa; la rilevanza dell'intervento dello Stato nei rapporti agricoli anche attraverso una legislazione mirata; il peso della mentalità sia in relazione al giudizio che altri ceti davano del mondo rurale, sia attraverso l'influsso che la cultura cittadina ha sulla mentalità contadina. In definitiva il convegno ha disegnato un quadro ampio e ricco di rapporti di lavoro nelle campagne come non si rilevava da tempo.

MARIA CASTELLANO